

In margine alla dibattuta questione della quota d'ammortamento

Lungi dal voler dire qualcosa di definitivo in merito alla controversa determinazione della quota d'ammortamento, tentiamo di esporre alcune considerazioni che possano servire come introduzione ad una successiva ulteriore elaborazione.

È controverso in dottrina se nel costo di produzione debba comprendersi soltanto la quota d'ammortamento, pari al rapporto fra il costo storico ed il numero di esercizi di presumibile utilizzo del bene, ovvero anche una quota pari alla differenza fra il cosiddetto *costo di ricostruzione* dell'impianto, sempre diviso per i periodi di utilizzo, e la quota d'ammortamento. I sostenitori di quest'ultimo tipo di calcolo affermano che così agendo si ottiene l'invarianza del capitale d'impresa al termine dell'utilizzazione dell'impianto, cosa che non avverrebbe nel primo caso, in quanto il fondo d'ammortamento così costituito potrebbe non essere sufficiente ad acquisire nuovi impianti atti a consentire la prosecuzione della produzione. Al contrario i sostenitori dell'imputazione a *costo storico* riconoscono nella quota di rinnovamento degli impianti soltanto un criterio prudenziale di gestione, ma non un'esatta ripartizione di un costo che, essendo stato sostenuto per un certo volume di produzione, va imputato nella sua esatta misura a *quel* volume di produzione, essendo il costo di rinnovamento di competenza degli esercizi futuri. È questo il criterio generalmente adottato per fini fiscali: a tal proposito è appena il caso di ricordare che la rivalutazione dei cespiti ammortizzabili per conguaglio monetario è accettata dal fisco solo in particolari condizioni ed in casi tassativamente previsti dalla legge.

A noi sembra che il problema si debba risolvere con riguardo al fine dell'imputazione del costo. Ogni criterio di ripartizione di risultati d'esercizio, infatti, risponde ad uno scopo particolare.

Analizziamo quali sono le conseguenze dell'uno e dell'altro metodo di calcolo. Il costo relativo ad un fattore della produzione si dice pluriennale perché, malgrado sia stato finanziariamente sostenuto in un determinato esercizio, la sua utilizzazione investe più periodi: il suo costo, pertanto, viene ripartito fra le produzioni degli esercizi durante i quali il fattore viene utilizzato.

Una volta terminata tale utilizzazione o per esaurimento fisico del bene, o per la cosiddetta *obsolescenza*, o per altro motivo, l'imprenditore può decidere di continuare la produzione intrapresa, ovvero può interromperla liquidando l'azienda o rivolgendola ad altra produzione.

Utilizzando il criterio del costo storico si imputano le quote d'ammortamento del cespite a carico della produzione relativa al periodo di effettivo utilizzo e si rinviando al futuro eventuali oneri aggiuntivi, derivanti dalla sostituzione dell'impianto.

Nel caso contrario, la produzione relativa agli esercizi nei quali viene utilizzato il fattore viene caricata di oneri futuri relativi a fattori della produzione che potrebbero anche non essere mai acquisiti.

La scelta del criterio del costo di ricostruzione comporta la riduzione dei redditi degli esercizi più prossimi, a vantaggio di quelli futuri, il risultato opposto, naturalmente, ottiene l'altro criterio.

Risulta ovvio pertanto che trattasi di differenti politiche di gestione che, influenzando anche sulla distribuzione dei profitti nei vari esercizi, possono rispondere a particolari esigenze, interessi ed obiettivi: la scelta del criterio, quindi, può essere una scelta di fondo della politica aziendale e sarà attuata dal soggetto economico dell'azienda sulla base dei normali principi di convenienza economica.

Particolare interesse riveste il problema allorché la durata dell'azienda è un dato prestabilito o comunque si deve protrarre necessariamente al di là della vita dei beni strumentali presi in considerazione.

In tale ipotesi, la produzione relativa ad un determinato esercizio è economicamente conveniente solo ammettendo una durata dell'impresa almeno pari a quella minima prevista. Pertanto fra i costi di produzione dovrà essere inserita anche una quota del presunto futuro *costo di ricostruzione*. Infatti il fattore pluriennale cui si riferisce tale maggior costo esplica la propria utilità non soltanto sulla produzione dell'esercizio nel quale viene acquisito, ma anche su tutti gli altri esercizi precedenti, data l'ipotesi di durata minima prevista.

La necessità di una durata, minima può essere dovuta, ad esempio, alla presenza di un fattore della produzione che comporta un investimento relativamente elevato e che necessita di un periodo di utilizzo molto superiore a quello degli altri fattori pluriennali. In tale ipotesi, l'eventuale differenza fra il costo di ricostruzione ed il costo storico dei fattori di più breve durata, dovrà necessariamente essere in parte imputata anche alle produzioni degli esercizi precedenti al rinnovo dei fattori medesimi.

In caso contrario, infatti si rinvierebbero al futuro componenti di costo relativi a fattori che, sia pur indirettamente, sono indispensabili alla produzione dell'esercizio presente, il cui risultato economico, quindi, verrebbe artificialmente maggiorato.

È di particolare interesse considerare se l'eventuale differenza fra il costo storico ed il costo di ricostruzione del cespite deriva da fenomeni inflazionistici o da cause di mercato. Nel primo caso, infatti, occorre considerare il problema del costo di ricostruzione dei beni ammortizzabili nel più ampio argomento della omogeneità dei valori di bilancio.

Su questa teoria molto si è scritto¹ e dibattuto: in ogni caso è possibile identificare nel bilancio una serie di poste indicate al valor nominale, come i crediti ed i debiti, che ovviamente non si devono rettificare per le variazioni del potere d'acquisto della moneta, ed un'altra serie di valori, cui corrispondono ad esempio dei «beni» di proprietà dell'impresa che possono assumere una valutazione assai differente da quella alla quale sono stati iscritti in bilancio.

La rivalutazione dei cespiti ammortizzabili, pertanto, è una soltanto delle rettifiche necessarie per trasformare i valori di bilancio in «lire a potere d'acquisto costante»: l'altra, rettifica fondamentale è quella del magazzino.

Che influenza hanno tali rettifiche nel capitale e sul reddito d'esercizio?

Per rispondere a tale domanda ci avvaliamo di un noto schema che rappresenta graficamente la situazione patrimoniale dell'impresa: come prima ipotesi supponiamo che il capitale proprio finanzi totalmente gli investimenti tecnici netti più le scorte; e quindi, per differenza, i crediti e le attività liquide siano finanziate col passivo.

CASO 1

ATTIVO	PASSIVO
IMMOBILIZZAZIONI TECNICHE	CAPITALE PROPRIO
MAGAZZINO	
CREDITI E VALORI MONETARI	PASSIVITA'

In questo caso, supponendo che debba essere rivalutato il cespite "immobilizzazioni nette" ed il cespite "magazzino" del 20%, si può facilmente notare come tutta la rivalutazione si trasformi in incremento di capitale proprio nella stessa percentuale.

¹ Cfr. ad esempio il recentissimo studio presentato da ANTONIO AMADUZZI in «Atti del Convegno nazionale ragionieri liberi professionisti», Bergamo 29 settembre 1978.

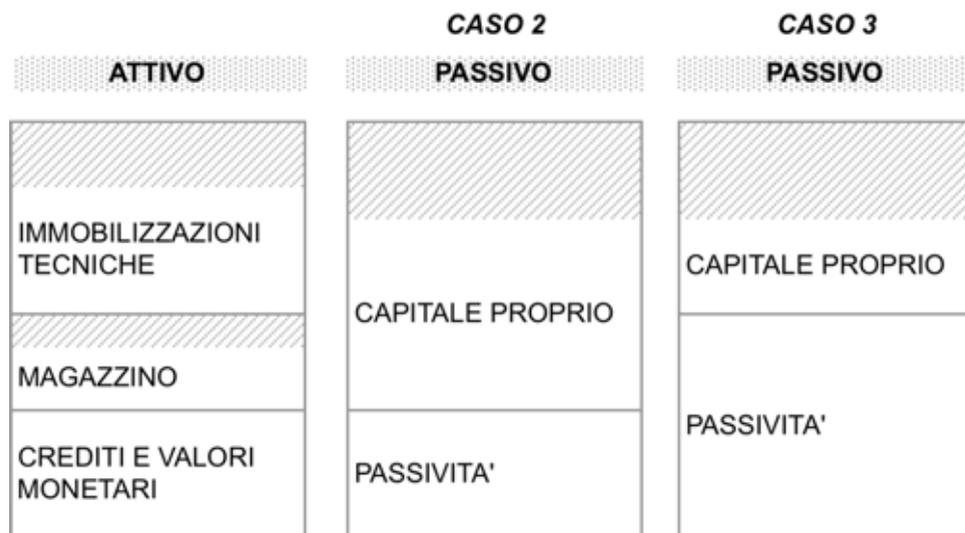
CASO 1

ATTIVO	PASSIVO
IMMOBILIZZAZIONI TECNICHE	CAPITALE PROPRIO
MAGAZZINO	PASSIVITA'
CREDITI E VALORI MONETARI	

Se invece supponiamo che il rapporto “investimenti – fonti di finanziamento” sia così rappresentabile:

ATTIVO	CASO 2 PASSIVO	CASO 3 PASSIVO
IMMOBILIZZAZIONI TECNICHE	CAPITALE PROPRIO	CAPITALE PROPRIO
MAGAZZINO	PASSIVITA'	PASSIVITA'
CREDITI E VALORI MONETARI		

Possiamo notare che la rivalutazione nel caso 2 si trasforma in un incremento di capitale proprio meno che proporzionale, mentre nel caso 3 l'incremento è più che proporzionale.



Possiamo quindi enunciare il principio che nel primo caso, cioè quando tutti i cespiti rivalutabili e soltanto essi sono finanziati con capitale proprio, la plusvalenza patrimoniale derivante da rivalutazione è puramente nominale.

Nel secondo caso, avendo finanziato con capitale proprio anche parte degli investimenti in crediti (che permangono a valor nominale), pur rivalutando le immobilizzazioni tecniche ed il magazzino, evidenziano una minusvalenza reale nel capitale netto.

Nel terzo caso, avendo finanziato in parte le immobilizzazioni tecniche ed il magazzino con dei debiti che permangono a valor nominale, con la rivalutazione evidenziamo una plusvalenza reale sul capitale netto.

È chiaro pertanto che se la differenza fra il costo storico ed il costo di ricostruzione dei cespiti ammortizzabili deriva da fenomeni inflazionistici, è del tutto illusorio ritenere che il semplice adeguamento di tali valori e quindi degli ammortamenti consenta l'invarianza del capitale d'impresa. Tale invarianza, infatti, discenderà dalla somma algebrica di rettifiche positive e negative che tengono conto di tutte le poste del bilancio, ivi compreso il fatto che alcuni valori - come i crediti ed i debiti - rimangono costanti a valor nominale.

Per un'esatta determinazione dell'influenza che ha in termini reali il fenomeno inflazionistico sul capitale netto, occorre tener presente anche la diversa epoca di scadenza dei crediti e dei debiti. In linea generale si può affermare che più i debiti superano i crediti e più la scadenza dei debiti è protratta nel tempo rispetto alla

scadenza dei crediti, tanto più il fenomeno inflazionistico ha un effetto positivo reale sul capitale netto d'impresa.

Ben diverso è il caso in cui la differenza fra costo storico e costo di ricostruzione è da ascrivere a fattori di mercato: in tale ipotesi, per poter decidere sul tipo di valore da iscrivere in bilancio e sul tipo di ammortamento da operare, occorre distinguere se l'acquisizione del nuovo cespite è condizione indispensabile per la vita dell'azienda e quindi anche per la produzione attuale o meno. Nella prima ipotesi riteniamo sia corretta la procedura del costo di ricostruzione, nella seconda, quella del costo storico.